

La consigliera Emanuela Lulli: «Tema scomodo mediaticamente, ma il ministero dimostra coraggio e senso di responsabilità»



Scienza & Vita. «Le giovani generazioni vanno informate»

«Del tutto inutili le polemiche sulle modalità comunicative del Fertility Day previsto per il prossimo 22 settembre». È questo il commento di Emanuela Lulli, ginecologa e consigliera nazionale dell'Associazione Scienza & Vita. «Certamente ogni modalità comunicativa può essere migliorata, ma nel caso di questo evento l'attenzione va posta prevalentemente sui contenuti e sullo spirito che lo anima. In tal senso – continua la Lulli – va riconosciuto al ministro della Salute coraggio e senso di responsabilità nello scegliere, su un tema così sensibile e complesso (e in quanto tale anche mediaticamente "scomodo"), di non rinunciare a rilanciar-

lo all'attenzione comune tramite questa iniziativa. Non si può certo negare né tacere l'esistenza del problema in gravezza della denatalità in Italia; così come emerge il bisogno di mettere in atto iniziative per informare ed educare, in modo scientificamente corretto, le giovani generazioni sul tema della fertilità, nei suoi vari aspetti». È altrettanto ovvio, prosegue il consigliere di Scienza & Vita, «che questi contributi, da soli, non sono in grado di risolvere il problema delle scelte procreative degli italiani e della denatalità conseguente. Siamo infatti tutti ben consapevoli della concomitante necessità di incrementare le politiche a favore della famiglia e della scelta di

mettere al mondo un figlio. Ma la necessità di promuovere anche questi aspetti non trasforma certo il Fertility Day in un evento di per sé negativo». La legge 40 sulla procreazione assistita, tra l'altro, prevede che il ministero promuova campagne di informazione e prevenzione sull'infertilità. All'articolo 2, dedicato agli interventi contro la sterilità, si legge che «il ministro della Salute, sentito il ministro dell'Istruzione, può promuovere ricerche sulle cause patologiche, psicologiche, ambientali e sociali dei fenomeni», può «incentivare gli studi e le ricerche» e «altresì promuovere campagne di informazione e di prevenzione».

Frenata sul Fertility Day «Messaggi da rivedere»

Renzi: «Non ne sapevo nulla. Servono asili»
Lorenzin ribatte: «Si occupi lui della natalità»

VIVIANA DALOISO

La polemica sui social era solo l'inizio. La fertilità, ieri, è diventata argomento politico di giornata. Con tanto di scintille all'interno del governo, interrogazioni parlamentari annunciate dalle opposizioni e persino la richiesta di dimissioni del ministro della Salute Beatrice Lorenzin (sollevata, per la cronaca, dal vicepresidente del Senato Roberto Calderoli). Risultato: nel tardo pomeriggio Lorenzin, criticata anche dal premier Renzi, torna sui suoi passi e annuncia che va bene, «le due cartoline che hanno fatto più scalpore – cioè quella della clessidra e quella che dice "datti una mossa" – saranno riviste». Ma che il ministro della Salute non fa le politiche di natalità di un Paese.

Renzi e gli asili. È il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, il primo a tornare sul caso: «Se vuoi creare una società che scommette sul futuro e fa figli

Il caso

Botta e riposta a distanza tra il premier e il ministro della Salute. Che ritira due cartoline nel mirino. I medici: giusto sensibilizzare

– dice in radio in mattinata – devi creare le condizioni strutturali: gli asili nido, la conciliazione col lavoro. Le persone fanno figli se possono finalmente avere un lavoro a tempo indeterminato, investire su un mutuo, avere l'asilo nido sotto casa. Questa è la vera campagna». E ancora, tanto per essere chiari: «Non conosco nessuno dei miei amici che fa un figlio perché vede un cartellone

pubblicitario. Non sapevo niente di questa campagna, non l'ho neanche vista...». Una netta presa di distanza, se non addirittura una bocciatura. La minoranza Pd va a nozze e a intervenire sul caso è subito Roberto Speranza: la campagna «è retrograda, esprime un'idea sbagliata e offensiva». Dietro il Movimento 5 stelle, che annuncia un'interrogazione parlamentare: «È stata pagata con i soldi dei cittadini italiani», accusano. E se il Nuovo centrodestra si schiera compatto col suo ministro, in molti sottolineano la mancanza di comunicazione all'interno del governo su un tema così importante.

I medici e i numeri. L'infertilità, però, e la disinformazione sui tempi e modi della procreazione sono problemi reali. Non a caso a fare quadrato attorno alla campagna del ministero è tutto il mondo della sanità, dall'Associazione italiana di oncologia medica (Aiom) alla Società italiana di ginecologia e ostetricia (Sigo), dagli andrologi ai pe-



diatri. Tutti a ricordare i numeri del fenomeno: il tasso di infertilità in Italia al 30%, l'indice di fertilità sceso vertiginosamente a 1,3 figli per donna, i 31 anni come età media in cui una donna arriva al primo figlio, le proiezioni di Eurostat secondo cui di questo passo il Belpaese, nel 2080, conterà su una popolazione quasi dimezzata (39 milioni di persone). Senza contare che un conto è «la denatalità legata a motivi socio-culturali, e quindi la necessità di un sostegno alla famiglia, il bonus bebè, il lavoro», chiarisce ancora Lorenzin, un altro le politiche per la salute. «Rinunciamo a farle perché bisogna fare gli asili?», continua il ministro, rispondendo alle dichiarazioni del premier. La verità è che «bisogna fare gli asili e le politiche

per la salute. Tra l'altro puoi fare gli asili, ma se poi si è sterili e non si riesce ad avere figli non abbiamo i bambini da metterci dentro».

La campagna e il Piano. A fine giornata la decisione: «Rimoduleremo la campagna», assicura il ministro, anzi, «ne faremo una nuova». Poi c'è il tempo per togliersi qualche sassolino dalla scarpa: precisando che il costo dei cartelloni è stato di 28mila euro (qualcuno aveva parlato di 200mila), che prevenzione e informazione restano obiettivi imprescindibili. E che se è vero che per fare figli servono anche politiche economiche, «le facciamo il presidente del Consiglio e gli altri ministri. Noi non potremo che sostenerle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Porcu. «È una polemica aberrante»

Per lei, che del tavolo ministeriale deputato a elaborare il Piano Nazionale per la fertilità è stata l'anima, non ci sono dubbi: «La reazione alla campagna per il Fertility Day è aberrante». Eleonora Porcu, direttrice del centro di infertilità del policlinico Sant'Orsola-Università di Bologna, con gli slogan non è mai andata d'accordo: «Non dicono mai la verità per intero». E però le donne e gli uomini con problemi di fertilità li incontra, tutti i giorni, da vent'anni.

Partiamo da qui, dal problema reale. Cosa si sente chiedere, come medico, dalle coppie che arrivano in ospedale?

Figli, ovviamente. E sempre, sempre, anche con donne ultraquarantenni, mi trovo innanzi alla meraviglia e quasi allo stupore di scoprire che a quell'età le possibilità di averne, anche con le tecniche di fecondazione, sono bassissime. Poi ci sono anche le ragazze, le giovanissime.

Che...

Che non conoscono i tempi dell'ovulazione, i metodi anti-concezionali, che cadono dalle nuvole sulle nozioni base del ciclo mestruale.

Insomma, di informazione sul tema della fertilità c'è bisogno. C'è urgentemente bisogno e il ministero ha il merito d'essere il primo ad aver intrapreso questa strada anche con un piano organico, che arriverà nelle piazze, nelle scuole. Di que-



La ginecologa Eleonora Porcu

L'esperta, a capo del tavolo ministeriale sul Fertility Day, difende l'iniziativa: informare vuol dire liberare le donne

sti aspetti nessuno parla, come della necessità che la fertilità sia appannaggio della medicina pubblica e non solo del privato. Che non si debba più pagare, in questo campo.

Come si spiega una reazione così violenta agli slogan e alle prime cartoline della campagna?

Ci si ferma alla sua superficie. E se ne travisa il senso: parliamo e vogliamo parlare di fertilità non per farci i fatti dei cittadini, o per sollecitare e addirittura ordinare gravidanze, tanto meno per giudicare. Il Fertility Day è il desiderio di far conoscere strumenti semplici ma sostanziali di comprensione di come siamo fatti e di quanto siamo vulnerabili, nel tempo e a causa di certe abitudini, in fatto di procreazione. Il messaggio che si è ormai inculcato nella nostra società, anche nelle fasce più preparate culturalmente, è che si possono avere figli grazie alla medicina. Questo sì che è un messaggio fuorviante, spesso veicolato anche dalla pubblicità indiretta che ne fanno molte celebrità.

Si è parlato di un'offesa alle donne. Per una clessidra? Lo ritengo assurdo. Un'offesa alle donne è illuderle che tutto debba essere delegato al medico, anche la procreazione. L'informazione sulla fertilità in questo senso, anzi, le libererebbe, rendendole davvero coscienti di come funziona e di cosa può fare il loro corpo. (V. Dal.)

Gigli. «Ma prima venga la famiglia»

C'è una polemica ideologica, «quella di un Paese gravato da un tasso di denatalità catastrofico che si perde nella presunta colpevolizzazione delle donne, addirittura in una fantomatica chiamata al dovere della procreazione, di cui nella campagna per il Fertility Day non c'è nemmeno l'ombra». È la stessa ideologia «che poi, per risolvere il problema della procreazione, trova riparo nella medicina e che per assurdo finisce con l'espone la donna a rischi maggiori, pretendendo dal Servizio sanitario nazionale una spesa decine di volte maggiore». E poi, secondo il presidente del Movimento per la vita Gian Luigi Gigli (parlamentare di Democrazia solidale-Centro democratico), c'è anche una polemica sacrosanta.

Cioè?

Parlare di fertilità in un Paese che penalizza la famiglia e la generazione dei figli è decisamente contraddittorio. Non dico niente di nuovo quando ricordo che l'Italia è il fanalino di coda in Europa per politiche familiari, oltre che per denatalità. Resto sempre colpito da due dati: primo, che la vicinissima Francia, così simile all'Italia e anzi caratterizzata da una cultura ben più laicaista, sia stata capace nel corso degli ultimi anni di politiche intelligenti di incentivazione per le famiglie e di conciliazione, capaci di far salire il tasso di fertilità a 2,1 figli per donna. Men-



Il presidente di Mpv Gian Luigi Gigli

Il presidente del Movimento per la vita: «Polemiche ideologiche. Ma alla natalità servono politiche familiari»

tre noi siamo fermi all'1,3. Secondo, l'ancor più vicino Trentino ogni anno grazie alle stesse politiche registra il picco di natalità nel nostro Paese.

Insomma, nelle reazioni di molti giovani che hanno parlato dell'invito alla procreazione come di un'offesa c'è della ragione...

Credo proprio di sì. Ha poco senso un Fertility Day se non si interviene sulla fiscalità, sulle politiche per la casa, sulla disoccupazione che proprio i giovani tocca così drammaticamente. Anche se questa campagna ha il merito di aver fatto emergere la centralità di questo tema, di cui finalmente siamo tornati a dibattere con forza. C'è poi un'altra contraddizione, su cui vorrei soffermarmi.

Prego.

È quella culturale, operata sempre da questo governo, per cui negli ultimi mesi si è voluto spingere sull'equiparazione delle più diverse forme familiari, addirittura sul superamento delle diversità di genere, che secondo alcuni dovrebbe essere insegnato fin dai primi anni di scuola. Se non ci sono più distinzioni, se persino i comuni nelle loro leggi e nelle loro politiche non devono farne, allora ecco che assistiamo a un altro pasticcio: la perdita del valore della famiglia e dei figli. Per quale valore dovremmo fare figli, e farli presto? (V. Dal.)

Il libro-intervista di Gandolfini

«Il popolo del Family Day si farà ancora sentire»

FRANCESCO OGNIBENE

Personaggio pubblico lo è diventato suo malgrado: a Massimo Gandolfini il lavoro di neurochirurgo all'Istituto Poliambulanza di Brescia bastava e avanzava. Ma questo affermato medico 65enne, sposato con Silvia, medico anche lei, 7 figli, tutti adottati, è uno di quei cattolici che non sanno dire di no quanto capiscono che bisogna spendersi per ciò in cui si crede. Un impegno – ecclesiale o sociale – tira l'altro, ma a portarlo fin sul palco del Circo Massimo a parlare ai due Family Day del



Massimo Gandolfini

20 giugno 2015 e del 30 gennaio scorso come portavoce di un movimento variegato capace di coinvolgere ogni volta più di un milione di italiani è stata la combinazione tra coscienza, impegno e com-

petenza. I temi delle tecnoscienze che padroneggia per mestiere e per passione intrecciati ai grandi nodi antropologici dalla seconda metà degli anni Novanta hanno finito per attrarlo verso l'inevitabile responsabilità pubblica, «ma non fonderò mai un partito». Un percorso – di vita, di valori, di battaglie – raccontato ora per esteso nel libro-intervista con il giornalista Stefano Lorenzetto *L'Italia del Family Day* (Marsilio, 234 pagine, 16 euro e 50), uscito ieri.

Chi ha seguito i passi di Gandolfini sa che è uomo di principi fermi ma anche di dialogo, eppure passa poco meno che per un pasdaran. Lui sorride, è abituato: «Il libro nasce anche per il desiderio di spiegare bene posizioni che sono note e condivise tra tanti cattolici e oltre ma che possono essere state fraintese – dice – né io né chi si sente parte del cosiddetto "popolo del Family Day" vuole dividere il Paese o la Chiesa, o discriminare nessuno, ma avvertiamo la necessità di ribadire alcuni punti fermi proprio per un confronto sincero e aperto con chi la pensa diversamente. Sono convinto che occorra essere molto disponibili ma senza svenere i valori della famiglia e della vita umana che riteniamo universali e decisivi. Non intendiamo escludere nessuno, ma per costruire pon-

ti che reggano non si può cedere sull'essenziale». Invece torna l'accusa di alimentare un'intransigenza che finirebbe per lacerare la società: «A dividere l'Italia in realtà è chi ha deciso di smantellare pezzo a pezzo il suo patrimonio culturale – è la replica –. Sono d'accordo sulla necessità di allargare i diritti delle persone ma senza creare confusione e omologazioni improprie, come invece si è fatto nel dibattito sulle unioni civili». Con la franchezza che gli è propria – da buon medico preferisce andare al sodo – Gandolfini affronta un capitolo dopo l'altro,

incalzato da una grandinata di domande, famiglia, omosessualità, nozze e adozioni gay, utero in affitto e questione del gender, con argomenti

che suonano familiari a chi ha partecipato al dibattito degli ultimi anni e che però oggi nel confronto pubblico risultano dirompenti. Il punto centrale è sempre lo stesso: «In Italia è all'opera una grande iniziativa culturale e ideologica, che va conosciuta e affrontata ma senza catastrofismi né rassegnazioni. Le mobilitazioni recenti mostrano che c'è molta gente appassionata, che ha capito e non vuole tacere». Certo, a questo punto occorrerebbe un salto di qualità: «Pen-

so a passi avanti nell'accoglienza e nella rappresentanza pubblica di queste istanze molto diffuse», una suggestione che guarda all'«associazionismo cattolico per parlare a tutta la società», con «i laici che si spendono responsabilmente senza attendere ordini, perché è loro a noi muoverci rischiando in proporzione» e «lavorando finalmente su quel che ci unisce». All'orizzonte, altre sfide culturali: «La diffusione acritica del gender nelle scuole e i disegni di legge su cannabis legale ed educazione affettiva nei programmi scolastici. Se poi tornano in agenda l'adozione per tutti e l'utero in affitto siamo pronti a una nuova mobilitazione di piazza». L'Italia del Family Day non ha proprio intenzione di fermarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA